

Giornale di Sicilia 28 Aprile 2009

“Assoluta inconsistenza delle accuse” Ecco perché i giudici assolsero Mannino

PALERMO. «Mere presunzioni e congetture». «Assoluta inconsistenza» dell'ipotesi accusatoria. «Manifesta vaghezza e genericità» delle accuse di alcuni collaboranti, in particolare di Gioacchino Pennino, già soprannominato «il Buscetta della politica», l'uomo che con le sue dichiarazioni spostò l'ago della bilancia dalla parte dell'arresto di Calogero Mannino.

È per questi e per molti altri motivi che la seconda sezione della Corte d'appello di Palermo, il 22 ottobre scorso, assolse l'ex ministro dc dell'Agricoltura e del Mezzogiorno. Ora sono stati depositati i motivi della decisione, e la Procura generale avrà 45 giorni di tempo per decidere se proporre un nuovo ricorso in Cassazione. Se così sarà, la vicenda Mannino, iniziata nel 1991, continuerà, dopo l'arresto, datato 1995, la sentenza di primo grado del 2001, la condanna del 2004, l'annullamento con rinvio da parte delle sezioni unite della Cassazione (2005) e il nuovo dibattimento, concluso nei mesi scorsi.

Le motivazioni del collegio presieduto da Claudio Dall'Acqua, scritte dal consigliere a latere Salvatore Barresi (già coautore della sentenza che scagionò Giulio Andreotti in tribunale), accolgono in pieno le tesi degli avvocati Salvo Riela e Grazia Volo. Si parla ad esempio del presunto incontro che nel 1981 avrebbe portato Cosa nostra a stipulare un patto politico-elettorale con Calogero Mannino: «Le propalazioni del Pennino - osservano i giudici - riguardo a un incontro centrale nell'impostazione accusatoria, si caratterizzano per la loro manifesta vaghezza e genericità ogni qualvolta si è provato ad approfondire i contenuti e specificarne i contorni». È dunque «apodittico ed empiricamente inafferrabile il presunto contributo» di Mannino al rafforzamento dell'associazione mafiosa. E non lo rende più concreto quanto racconta l'altro pentito Nino Giuffrè: Mannino è indicato come «persona brava, avvicinabile, disponibile», una «consueta indicazione» che ha la conseguenza di far risultare «oltremodo evanescente, dunque insussistente, il presunto patto politico-mafioso». I giudici colgono ancora il mancato coinvolgimento del vertice di Cosa nostra in un accordo di questo livello, con un politico di prim'ordine come Mannino; né si afferra quali impegni abbia assunto l'ex ministro a favore dell'associazione criminale.

Ancora, a favore dell'imputato, secondo la Corte d'appello, l'atteggiamento che tenne nella gestione della vicenda Sitas: fu «una condotta di sostanziale e radicale chiusura» rispetto a una famiglia mafiosa potente come quella dei Caruana di Siculiana.

Mannino è giudicato ancora estraneo all'accordo sugli appalti e al patto del cosiddetto «tavolino» tra politici, imprenditori e mafiosi: «Non è stato individuato

dall'accusa un solo atto amministrativo a firma del Mannino, né è stata addotta prova alcuna di interventi e pressioni su soggetti inseriti in ruoli rilevanti», ragion per cui si manifesta «una complessiva inconsistenza del compendio probatorio dell'accusa».

La Corte ricorda poi le dichiarazioni di Giovanni Brusca sulla decisione della mafia di uccidere l'imputato, per la sua avversione a Cosa nostra. E sui rapporti con politici o professionisti chiacchierati e imputati di mafia, i giudici punzecchiano Leoluca Orlando e Sergio Mattarella: «L'ex senatore Vincenzo Inzerillo fu assessore per molti anni al fianco di Orlando, nella giunta della "primavera di Palermo"... Se dunque Mattarella e Orlando, operando da anni nella realtà palermitana, non avevano contezza né sospetti di pretese collusioni dell'Inzerillo, non v'è motivo per addebitare invece tale consapevolezza, tutt'affatto dimostrata, all'imputato».

Riccardo Arena

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS